

Lezione VII: Le origini del razzismo (II)

Non tutti i teorici illuministi della nuova idea di “razza” erano razzisti; alcuni usavano il termine in un senso antropologico descrittivo, al di fuori di ogni giudizio di valore.

Carl Linnaeus (1707-78) autore del «Sistema naturæ» (1735): *europæus albus* (bianco); americano *rubescens* (rosso) *asiaticus luridus* (giallo) *afër niger* (nero).

Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon (1707-88), «Histoire naturelle, générale et particulière, avec la description du cabinet du roi» - *Storia naturale generale e particolare con la descrizione del gabinetto reale* (1749-89): lapponi polari, tartari, sud asiatici, europei, americani.

Edward Long (1734-1813), «History of Jamaica» (1774): genere homo: europei e relativi popoli, neri, oranghi.

Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840), «De generis humanis varietate nativa» : caucasici, mongoli, etiopi, americani.

Immanuel Kant (1724 - 1804) «Von den Verschiedenen Rassen der Menschen» (1785): bianchi, negri, mongoli (o razza calmuca), indù.

Christian Meiners (1747-1810) «Grundrisse der Geschichte der Menschen» (1785): razza “chiara bella”, nera, “brutta” razza.

L'evangelismo e il pietismo cristiani del Settecento implicarono il bisogno di un'autentica e significativa esperienza di dio, cui si aggiunse anche l'aspirazione a vivere una vita cristiana di amore per il prossimo come parte di un rinnovato senso di comunità.

Mediante opuscoli a stampa e sermoni, fu creata un'atmosfera emotiva, molto diversa dall'Illuminismo razionalista degli intellettuali; ciò volle dire portare in primo piano gli istinti, l'intuizione e la vita sentimentale dell'«uomo interiore», ciò che alla fine avrebbe portato a formulare giudizi razziali a proposito dell'anima dell'uomo.

Il razzismo fu il prodotto del profondo interesse per un universo razionale, per la natura e per l'estetica, ma anche dell'esigenza di dare rilievo alla forza eterna del sentimento religioso e all'anima dell'uomo; esso d'altra parte rientrava nella tendenza a definire il posto dell'uomo nella natura e si accordava con la speranza in un mondo ordinato, sano e felice.

Infine, il pensiero razzista fece un tutt'uno dell'aspetto esteriore dell'uomo con il suo posto nella natura e il corretto procedere del suo spirito. In tal modo il sentimento religioso fu integrato nel razzismo, come parte dell'«anima razziale».

Secondo gli illuministi, comprendere l'universo di Dio significa anche vedere l'uomo come parte integrante della natura e un anello dell'ininterrotta «catena dell'essere».

Sin dai tempi antichi l'unità tra l'uomo, la natura e Dio è stata concepita come una gerarchia che, al pari di una catena, si estenderebbe dal cielo sino alla terra; questa sistemazione di tutte le creature del cielo e della terra, angeli, stelle, uomini, animali, presupponeva un ordine cosmico che passasse dalla creatura più alta a quella più bassa.

Era un universo completo in cui all'uomo rimaneva solo scoprire e comprendere gli anelli della catena.

Il mito potente della «catena dell'essere» spiega perché gli scienziati si siano tanto preoccupati di trovare l'«anello mancante» della creazione che unisse l'uomo agli animali in un'ininterrotta catena della vita.

Durante il XVIII secolo, l'animale posto più in alto, che di solito si pensava fosse la scimmia, era collegato con il tipo di uomo posto più in basso, di solito ritenuto essere il nero.

Così il concetto della catena fu conservato anche quando fu negata l'esistenza degli angeli e quando si pensò che dio fosse innato nell'uomo e nella natura. La «catena dell'essere» ora cominciava e finiva sulla terra, e dio agiva non al suo vertice, ma all'interno di ciascun suo anello. I "philosophes" potevano sì avversare il cristianesimo, ma per la maggior parte di loro la provvidenza di dio governava ancora, instaurando ordine e armonia.

La rivoluzione francese e l'età napoleonica (1789-1815) scossero e, a tratti, mutarono la struttura politica dell'Europa. Lo stesso fluire del tempo sembrò assumere una cadenza più celere grazie al miglioramento delle comunicazioni e al più veloce ritmo della vita in un mondo in via di industrializzazione.

La politica andò assumendo un carattere anche più astratto quando in alcune parti dell'Europa il governo non fu più impersonificato da un re o da un principe, ma se ne cercò la legittimità nel concetto di «nazione» o di «popolo» o, in Francia durante il terrore, nella «dea ragione» o nell'«essere supremo».

La conseguenza fu che molta gente sentì ansietà e solitudine non placabili da un mondo sempre più impersonale, e aspirò ad aggrapparsi alla sicura ancora delle vecchie tradizioni, di una fede personale e di un universo che le parlasse attraverso i suoi miti e i suoi simboli.

Nel XVIII secolo l'incontro tra l'Europa e il mondo extraeuropeo venne fatto rientrare nell'ambito del dramma della salvezza. Gli indigeni erano come i simboli viventi del racconto della creazione della genesi o identificati con le famose tribù perdute di Israele.

Ben presto l'idealizzazione del primitivo cedette il passo a una più accentuata ostilità. I racconti di viaggio costituirono un importante complesso di materiali documentari che permetteva agli antropologi di procedere con le loro classificazioni. Il fascino esercitato dal nobile selvaggio su

uomini come Swift, Pope o Rousseau, i quali piegavano gli elementi esotici dei racconti dei viaggiatori ai loro propositi critici, non era destinato a durare.

Il concetto di superiorità intellettuale dell'Europa ebbe il sopravvento e l'innocenza fu considerata atavismo, un regresso cioè dell'uomo moderno all'uomo non ancora toccato dalla civiltà. L'immagine del primitivo come lo stadio più basso della catena dell'essere fu contrapposta al progresso raggiunto dalle creature superiori.

Il primitivismo fu attribuito agli individui di quei remoti paesi con i quali l'Europa stava per la prima volta entrando in contatto. Il contadino, il pastore europeo e tutti coloro che in patria vivevano vicino alla natura erano considerati esempi di schiettezza e di superiorità da situare a un livello più alto della catena; ma gli indigeni fuori dell'Europa che vivevano vicino alla natura furono presto bollati come barbari.

L'immagine del nero incapace, pigro e indisciplinato si impose nel XVIII secolo un po' ovunque e fu un'immagine destinata a durare; in futuro il nero, da fanciullo delizioso, ma indisciplinato, si sarebbe trasformato in un bambino pericoloso, anarchico o nel sanculotto della rivoluzione francese.

L'ideale del primitivismo entrò in urto con l'ideale illuministico di moderazione e di ordine. I "philosophes" avevano sfidato la tradizione e creduto appassionatamente nell'intelletto critico, ma avevano anche sentito bisogno di autorità, tanto maggiore forse perché avevano sfidato vecchie verità.

Una di queste autorità erano le leggi della natura, l'altra i classici: ambedue simboleggiavano la legge e l'ordine. Repressione delle passioni, moderazione e serenità furono i messaggi diffusi dal risveglio classico.

L'ideale classico della bellezza accoglieva tutti questi elementi e insieme ad essi l'aspirazione all'unità. A sua volta tale bellezza corrispondeva all'ordine della natura regolato da leggi naturali.

Bellezza voleva dire ordine e serenità e rispecchiava perciò un mondo immutabile e genuino di salute e felicità sottostante al caos dei tempi.

La bellezza greca offrì l'ideale-tipo, che stabiliva i criteri estetici cui l'uomo doveva riferirsi. La bellezza simboleggiava un mondo incorrotto, metteva gli uomini in contatto con dio e la natura.

Non si trattava più del primitivismo del nobile selvaggio, ma piuttosto di un concetto di bellezza offerto al mondo da un popolo estremamente raffinato e che derivava da concetti astratti quali l'unità e la grandiosità.

Già in epoche precedenti i non europei erano stati giudicati brutti e il negro era stato considerato talvolta un uomo-bestia; non c'era però mai stato un criterio unico di giudizio nei riguardi dei popoli inferiori né era mai stato definito un ideale comune cui la razza superiore dovesse conformarsi.

Dal secolo XVIII in poi, per un secolo e mezzo, l'ideale-tipo e il suo contrario non sarebbero molto cambiati né avrebbe avuto molta importanza stabilire se la razza inferiore fosse la nera o l'ebraica: l'ideale-tipo era simboleggiato dalla bellezza classica e da una morale rispettabile a stabilire gli atteggiamenti verso tutti gli uomini.

Le fondamenta del razzismo furono rafforzate da due fattori supplementari: il più frequente contatto tra bianchi e neri e la diffusione in Europa degli ebrei come minoranza recentemente emancipata. Grazie ai viaggi erano aumentate le conoscenze sull'Africa e le Indie occidentali, e inoltre un certo numero di neri aveva per un certo tempo vissuto in Inghilterra.

Gli ebrei, naturalmente, avevano sempre vissuto in Europa, ma sino al secolo sedicesimo essi erano stati radunati nei ghetti e separati dal resto della popolazione. In effetti la «nazione» ebraica (come di solito e in modo rivelatore era chiamata), con i suoi costumi, abiti, religione e lingua diversi, costituiva l'unico consistente gruppo di popolazione straniera nell'Europa cristiana. Ma verso l'inizio del XIX secolo, grazie all'illuminismo e alla rivoluzione francese, caddero le mura di numerosi ghetti e gli ebrei entrarono nella vita europea proprio quando i contatti con i neri si stavano facendo più frequenti.